



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., gennaio - febbraio 2014

1 / gennaio - aprile 2014

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXV

N. 1 - 2014

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppeallamano.consolata.org

POSTULATORE

P. PIERO TRABUCCO
piero.trabucco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori.

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Anno del beato Allamano</i>	4
<i>L'Allamano nella vita di ogni giorno</i>	6
<i>Vi stavo aspettando</i>	10
<i>Manizales: anno del Fondatore</i>	12
<i>L'Allamano in 7 punti</i>	13
SPIRITUALITÀ	
<i>Entusiasta dello zio G. Cafasso</i>	14
PAROLE NUOVE	19
SULLA SCIA	
<i>"L'amico dorme"</i>	22
I SANTI	
<i>L'Allamano e S. Giovanni Battista</i>	26
<i>I miracoli di S. Giuseppe Cafasso</i>	29
PREGHIAMO	30

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.

Lettera del Superiore Generale



Carissimi amici e lettori, viviamo tempi difficili. Le ultime visite che ho compiuto alle missioni d'Africa e d'America mi hanno permesso di vedere di persona quanto tragica sia la vita in tante "periferie esistenziali" che Papa Francesco indica come aree prioritarie del nostro impegno umano e cristiano. Mi sono chiesto con una certa inquietudine: quale risposta possiamo dare noi cristiani e, in particolare, noi missionari a tali situazioni di emergenza?

Nel mio messaggio pubblicato sul numero precedente di questa rivista, vi parlavo dell'indizione dell'Anno del beato Allamano che ha avuto il suo inizio il giorno 7 ottobre. Un anno dedicato alla riflessione sulla figura del beato Allamano e alla preghiera affinché ci faccia crescere in santità, potrà forse cambiare la vita nostra e far superare le molteplici crisi della nostra società?

Nella lettera ai nostri due Istituti Missionari, la Madre Generale delle Missionarie della Consolata e io abbiamo scritto con convinzione che i Santi sono per la nostra epoca più utili che mai. Essi sono i veri "indicatori di rotta" del nostro cammino cristiano e dei nostri atteggiamenti verso il prossimo.

Sono convinto che la santità di vita e lo zelo missionario del beato Allamano possano avere anche oggi un influsso benefico su tutti noi che viviamo momenti difficili. Non sono stati, infatti, i santi sociali di Torino, tra cui l'Allamano, veri apripista nell'epoca burrascosa che l'Italia viveva alla fine del

secolo 19° e all'inizio del 20°?

L'esempio di questi santi contribuì enormemente ad aprire gli occhi della gente e dei responsabili politici sul problema dei malati abbandonati al loro destino, della gioventù allo sbando, dell'educazione scolastica aperta a pochi fortunati, di una Chiesa troppo chiusa su se stessa e poco propensa a camminare verso i più poveri.

Conoscere meglio la figura dell'Allamano, chiedere la sua intercessione, imitare i suoi esempi è lo scopo di quest'anno. E affinché egli sia maggiormente conosciuto, pregheremo anche perché la Chiesa possa presto dichiararlo santo. Le grazie che riceveremo per sua intercessione, se fatte conoscere, possono contribuire ad accelerare il processo verso la sua canonizzazione.

Affinché questo impegno, esteso a tutti noi missionari e missionarie della Consolata, possa diventare anche vostro, amici e lettori, desidero ripetere l'esortazione finale della mia lettera: «Creiamo spazi, momenti, percorsi, occasioni in cui il Fondatore possa parlare al cuore della gente ed essere ascoltato, e possa anche accogliere e ascoltare ciò che abita il cuore della gente e continuare a essere padre, consigliere, guida, mediatore di consolazione!».

All'intercessione del beato Allamano affido ciascuno di voi, le vostre famiglie e in particolare le persone sofferenti.

Nel nome della Consolata, vi saluto cordialmente,

*P. Stefano Camerlengo, IMC
Padre Generale*

ANNO DEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO ALCUNE INIZIATIVE CONCRETE

Alcuni mesi or sono, le Direzioni Generali dei missionari e delle missionarie della Consolata hanno creato una commissione chiamata "Verso la canonizzazione". A tale commissione congiunta di missionarie e missionari è stato dato il compito di offrire sussidi e suggerire iniziative, affinché in tutti i Paesi dove sono presenti i nostri due istituti si possa vivere in maniera significativa e attiva l'Anno dell'Allamano.

La commissione, composta da otto persone, dopo attenta riflessione sul messaggio di indizione dell'Anno del beato Allamano, ha redatto una lettera diretta a tutto l'Istituto in cui offriva proposte, suggerimenti e iniziative concrete in vista di quest'anno particolare in onore del nostro Fondatore. Riprendo qui, in maniera succinta, alcuni passi della lettera, pensando di fare cosa gradita ai lettori.

Preghiera per la canonizzazione del beato Allamano. La canonizzazione o dichiarazione di santità del beato Allamano deve essere considerata un dono che viene dall'Alto, dono dello Spirito per tutta la Chiesa. E tale dono lo si ottiene innanzitutto partendo dalla preghiera. Tocca a tutti coloro che si rifanno allo spirito del beato Allamano elevare preghiere insistenti per chiederne la canonizzazione. Si possono valorizzare preghiere proprie, novene, via crucis, litanie. Esiste un sito: <http://giusep->



Inaugurazione dell'anno del beato Allamano presso il sepolcro che ne contiene i resti mortali.

peallamano.consolata.org che offre una grande varietà di testi e sussidi di preghiera e di riflessione sul beato Allamano.

Le comunità cristiane e i gruppi laicali che godono della presenza dei missionari e delle missionarie della Consolata, saranno in prima linea per concretizzare queste iniziative. La loro sarà una preghiera unanime, fatta con fede e fiducia, memori delle parole di Gesù: «Io vado al Padre e qualunque cosa chiederete in nome mio la farò» (Gv 14, 12-13).

La riproduzione dell'immagine del beato Allamano, posta nel Santuario della Consolata in Torino, sarà inviata a tutti i Paesi dove lavorano i missionari e le missionarie. Tale immagine, segno di comunione con il Santuario della Consolata e di tutta la famiglia missionaria, sarà fatta peregrinare di comunità in comunità, di parrocchia in parrocchia, quale richiamo alla preghiera e alla riflessione sulla santità di vita di Giuseppe Allamano.

L'intercessione del Beato Allamano.

Per la canonizzazione, cioè per dichiarare santo un beato è necessario che la Chiesa approvi una guarigione, considerata “miracolosa” e avvenuta in seguito alle preghiere per ottenere l'intercessione del beato. L'esame di una guarigione da parte della Chiesa si verifica in maniera molto rigorosa. La sua presentazione alla Congregazione per le Cause dei Santi può avvenire soltanto se è corredata da una documentazione medica completa e scrupolosa.

Durante quest'anno verrà consegnata a ogni missionario e missionaria una teca contenente una reliquia di Giuseppe Allamano. Essa sarà un richiamo a chiedere l'intercessione del beato soprattutto a favore delle persone ammalate o in particolari bisogni. Questa reliquia sarà pure fatta peregrinare nelle case di persone ammalate che ne faranno richiesta e che vorranno chiedere la guarigione per intercessione del nostro beato.

Conoscere la vita e la santità del beato Allamano. Affinché i santi diventino modelli di vita cristiana e intercessori, devono essere conosciuti e invocati. Molte biografie del beato Giuseppe Allamano sono già state scritte. Esse devono essere maggiormente diffuse. Brevi pubblicazioni, come la presente rivista, possono servire a diffonderne la conoscenza e a suscitare la devozione, come pure le immaginette con l'apposita preghiera. Le persone possono familiarizzarsi con lui, imparare a sentirlo come guida e protettore nel loro impegno cristiano. La festa liturgica del beato Allamano ricorre il 16 febbraio e deve essere preparata con cura così da diventare occasione privilegiata per parlare della sua vita, santità e zelo missionario.

Pellegrinaggi ai luoghi “allamaniani”.

Non si possono dimenticare i luoghi storici dell'Allamano e dell'Istituto, quali il Santuario della Consolata in Torino, la casa natale in Castelnuevo, la tomba del Beato nella Casa Madre dei Missionari in Torino, la Villa Allamano in Rivoli, il Santuario di S. Ignazio in Val di Lanzo. Questi luoghi possono diventare meta di veri pellegrinaggi, avvicinando la gente alla figura del nostro beato.

Il tradizionale pellegrinaggio cristiano, infatti, viene compiuto nella fede e accosta le persone a Cristo attraverso l'esemplarità della Madonna o dei santi. Nel nostro caso, i luoghi storici dell'Allamano richiamano alla riflessione, alla preghiera, al silenzio e permettono di cogliere le tracce di santità e lo zelo missionario che hanno caratterizzato la vita del Fondatore.

Merita una menzione particolare la casa natale del beato Allamano in Castelnuevo che conserva intatti molti ricordi di una famiglia di santi, congiuntamente alla casa dove nacque lo zio materno, S. Giuseppe Cafasso.

Infine, la chiesa-santuario della Casa Madre di Torino, che ospita l'urna contenente le spoglie del beato Allamano assieme a vari oggetti da lui usati in vita, suscita sempre forti emozioni. È un luogo di preghiera e di profonda riflessione dove il Beato continua ancora a parlare con l'intensità della sua testimonianza e la saggezza del suo insegnamento.

La sua urna ci ricorda che siamo pellegrini verso la patria vera che è lassù e che il dono della vita deve essere vissuto come ha fatto lui: tutto per Dio e tutto per i fratelli, con un cuore pieno d'amore che non esclude mai nessuno.

P. Pietro Trabucco, IMC

L'ALLAMANO NELLA VITA DI OGNI GIORNO ESPOSIZIONE DEI RICORDI PERSONALI

In occasione dell'Anno del beato Allamano che i missionari e le missionarie della Consolata celebrano dal 7 ottobre 2013 al 7 ottobre 2014, nella chiesa santuario di corso Ferrucci a Torino, in una sala adiacente alla cappella che contiene l'urna delle spoglie mortali del Fondatore, è stata allestita un'esposizione di alcuni suoi oggetti significativi.

Lo scopo dell'esposizione è di facilitare la comprensione della vita concreta dell'Allamano, vedendo con i propri occhi quanto gli serviva nella vita di ogni giorno. Quanti entrano nella nostra chiesa-santuario, dopo avere reso omaggio al SS. Sacramento e all'icona della Consolata, generalmente si soffermano davanti all'urna che contiene il corpo dell'Allamano. Non è facile dire

quanti colloqui, negli anni, si sono intrecciati tra i visitatori e l'Allamano. Lì si sono aperti i cuori, versate lacrime, formulate richieste e ringraziamenti, e soprattutto ottenute grazie speciali. È sempre stato un contatto fiducioso con l'uomo di Dio assunto nella gloria del Paradiso.

Ora è possibile soffermarsi anche davanti all'uomo che ha vissuto 75 anni sulla terra, fragile di salute, impegnato nell'apostolato, con le stesse esigenze di tutte le persone. Gli oggetti esposti ci dicono qualcosa di lui. Così lo possiamo conoscere meglio.

Non tutti gli oggetti usati dall'Allamano sono esposti in questa mostra.

Nel magazzino ne sono conservati altri:



la poltrona, alquanto sgangherata, che usava per le conferenze domenicali, alcune fotografie di persone care e importanti, come S. Pio X, il card. A. Richelmy e altri; soprattutto molta biancheria.

L'Istituto, tuttavia, non possiede tutti gli oggetti usati dall'Allamano, perché la sua dimora fissa era al santuario della Consolata. Là, nel suo modesto appartamento di due camerette, sono conservati i mobili della stanza da letto e la scrivania con la libreria dell'ufficio.

Questa esposizione è posta all'inizio di un "percorso storico" sull'attività apostolica dei missionari e missionarie della Consolata. Una ricca serie di fotografie, suddivise nei vari continenti e stati ove noi operiamo, illustrano le principali attività missionarie, dai primi tempi fino a oggi.

Entrando nella sala-ricordi si discende verso uno spazio nel quale sono sistemate alcune vetrine. Salta subito agli occhi una serie di interessanti pannelli, curati dal P. Sergio Frassetto, sui quali è sintetizzata la vita dell'Allamano, fino alla beatificazione: dalla sua casa, a Castelnuovo, dove è nato, al santuario della Consolata, dove ha vissuto per più di 40 anni, esprimendo il meglio



del suo spirito apostolico. Su questi pannelli sono evidenziate le figure più importanti per l'Allamano: la Consolata, fonte di ispirazione per tutte le sue opere; la mamma, Marianna Cafasso, cui egli era molto affezionato e che gli è mancata quando era ancora seminarista; lo zio S. Giuseppe Cafasso, dalla cui vita attinse molti elementi della propria spiritualità; il Confondatore Giacomo Camisassa, insostituibile collabo-



ratore per il santuario e i due Istituti; e gruppi dei primi missionari e missionarie della Consolata.

Mentre si scende verso le vetrine cogliendo il messaggio trasmesso da questi pannelli, lo sguardo è attratto spontaneamente dalla figura sorridente dell'Allamano, che appare di fronte, anch'essa fissata su un pannello, ad altezza naturale. Sembra quasi che l'Allamano voglia accompagnarci e spiegarci i semplici oggetti che gli sono serviti quando era tra noi. Questa figura è una copia a colori di una delle sue più belle fotografie, scattata nel cortile del Convitto Ecclesiastico, in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale.

Le vetrine nelle quali sono stati sistemati gli oggetti sono quattro, le prime due suddivise in piani. Nella prima, nei due piani superiori, si ammirano le suppellettili e i vasi sacri da lui usati per la celebrazione della S. Messa: due calici, un messale, due candelieri. Vi sono pure oggetti collegati

con la sua morte: il crocifisso che ha stretto nella mani per sessant'anni durante i quali le sue spoglie sono rimaste nella bara; la fotografia in ceramica che era stata posta sul loculo, nel reparto riservato ai canonici, nel cimitero di Torino; una copia dell'immagine-ricordo distribuita in occasione della Messa di Trigesima. Si possono pure ammirare l'immagine-ricordo delle nozze d'oro sacerdotali e un crocifisso missionario che l'Allamano ha consegnato a una suora del Cottolengo partita per l'Africa nel 1908.

Nel piano in basso sono esposti alcuni oggetti semplici: una camicia; due fazzoletti con la sigla del suo nome e cognome GA; una borsa termica; lo specchio che usava per radersi; tre biglietti del tram ritrovati nelle sue tasche; due tabacchiere contenenti polvere di tabacco suggerita dai medici per la cura dell'emicrania; una tazza e piattino, con posate e bicchiere; il righello di legno che teneva sulla scrivania.

Nella seconda vetrina sono sistemati tre



tipi di oggetti. In alto, la statua del S. Cuore che l'Allamano teneva sulla scrivania; due reliquiari in legno della sua cappella, contenenti reliquie di santi a lui cari: S. Francesco di Sales, S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco, S. Luigi Gonzaga, e altri santi; un "Agnus Dei" in cera benedetto dal Papa Leone XIII e donato all'Allamano; un quadro in bronzo del Papa Benedetto XV.

Più in basso ci sono i suoi libri sacri: il breviario in quattro volumi; il libretto della "Imitazione di Cristo", che ha conservato fin da quando era seminarista; il primo Regolamento del 1901 e le prime costituzioni dei Missionari del 1909; la copia che usava delle prime Costituzioni delle missionarie del 1913. A fianco vi è pure il suo orologio tascabile, che teneva legato a un cordoncino nero.

Nel piano inferiore sono messi pochi libri della sua biblioteca: due di spiritualità, uno in italiano e uno in francese, opere di S. Francesco di Sales; il testo di morale da lui usato nell'insegnamento ai sacerdoti

convittori, con pagine bianche da lui inserite per appuntare note esplicative manoscritte; una fotocopia di lettera al coadiutore Luigi Falda, uno dei primi quattro missionari partiti per il Kenya nel 1902.

Nella terza vetrina, si ammirano i paramenti per la S. Messa: pianeta bianca, con stola; inoltre la divisa canonica: rocchetto con pizzo, mozzetta violacea e stola bianca.

La quarta vetrina contiene la divisa sacerdotale: veste talare nera; cappello a falde, berretta tricorno e papalina nera usata dai canonici della cattedrale.

Nella sala attigua alla mostra è sistemato uno schermo televisivo che rende possibile assistere alla proiezione di film o video sulla vita e spiritualità dell'Allamano, specie quando i visitatori sono in gruppo.

Lauspicio è che non solo i missionari e le missionarie, ma anche molti dei nostri amici visitino questa esposizione e da essa traggano una più concreta conoscenza dell'Allamano uomo e sacerdote.

A cura della Redazione

VI STAVO ASPETTANDO INVIO MISSIONARIO A TORINO

Chi l'avrebbe pensato che un giorno i Missionari della Consolata sarebbero partiti per una missione tanto vicina e dentro la stessa diocesi e città, dalla quale più di 100 anni prima erano partiti i primi missionari inviati dall'Allamano?

È proprio così e ciò è accaduto il 19 di ottobre dell'anno scorso durante la veglia di preparazione alla Giornata Missionaria Mondiale. In quell'occasione l'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, ha consegnato il crocifisso e dato l'invio missionario a p. Godfrey Msumange (tanzaniano), p. Nicholas Muthoka (keniano) e p. Francesco Discepoli (italiano). Il giorno dopo i tre missionari hanno iniziato ufficialmente il loro servizio pastorale nella parrocchia "Maria Santissima Speranza Nostra" della barriera di Milano in Torino.

L'assunzione da parte dell'Istituto di una parrocchia in questa città, viene dalla rifles-

sione fatta fin dalla Conferenza Regionale sulla realtà missionaria nella quale viviamo, anche qui in Europa, in Italia e a Torino, dove siamo presenti dall'inizio del secolo scorso. Ci hanno spinto anche gli inviti frequenti che Papa Francesco fa ad andare verso le "periferie esistenziali" come pastori e missionari.

La parrocchia ha circa 20.000 abitanti e, in essa, si contano circa 20 differenti etnie. Anche la destinazione di un nostro missionario tanzaniano come parroco e dei suoi collaboratori, provenienti da paesi differenti, vuol essere una risposta a questa realtà internazionale e multiculturale.

È significativo il fatto che la diocesi di Torino, che per tanti anni ha inviato missionari nei vari continenti, oggi riceva da questi paesi il frutto della semina realizzata con abbondanza. È la chiesa missionaria che, nella condivisione della fede, continua ad annunciare il Vangelo e a far crescere i suoi figli là dove più se ne sente il bisogno e la realtà lo richiede.

Ma c'è un fatto, che nella sua realtà può sembrare semplice e casuale, che abbiamo scoperto in questo nuovo inizio di missione alla parrocchia "Maria Santissima Speranza Nostra". Il beato Giuseppe Allamano, nostro fondatore, era già là



Facciata della chiesa "Maria Speranza Nostra".

che ci aspettava. Era sulla porta ad attenderci. Non in carne e ossa naturalmente. Infatti il portone sinistro della chiesa reca delle formelle scolpite dedicate ad alcuni santi e beati torinesi. Una di esse raffigura il beato Giuseppe Allamano attorniato dai suoi figli e figlie e l'immagine della Consolata. E riporta anche la scritta "Missioni della Consolata".

Pare proprio che l'Allamano fosse lì ad aspettarci da tanto tempo e, come se questo non bastasse, si è fatto anche sentire. Sul nuovo grande campanile una delle campane è dedicata proprio a lui e reca il suo nome e la sua effigie, sotto la quale si legge una frase molto significativa: «Esuli figli di Eva tutti migranti», come se ci volesse dire: «Sono già qui e vi stavo aspettando».



I santi sono sempre primi in tutto perché vedono lontano: animati dallo Spirito, vedono con gli occhi di Dio. Con gli stessi occhi, alla fine del 1800, il beato Allamano aveva visto la necessità dell'annuncio del Vangelo in Africa e si era deciso a mandare i suoi missionari e missionarie per l'opera di evangelizzazione e promozione umana.

La felice coincidenza ci ha rallegrato e fatto credere che questa ultima nuova missione, iniziata dall'Istituto in Torino, assieme a quelle lontane della Mongolia, dell'Angola, dell'America Latina e di tante altre sarà benedetta dall'Allamano.

E la Consolata? Non ci avrà messo anche lei il suo dito, una sua ispirazione? Non ne abbiamo alcun dubbio, oltre al fatto di averci fatti

arrivare in una parrocchia dedicata a Maria con il titolo di "Speranza Nostra". Consolazione e Speranza: è proprio quello di cui oggi il mondo ha bisogno. Maria continua a portarla anche attraverso di noi come suoi umili strumenti.

P. Michelangelo Piovano, IMC



In alto: la formella dedicata al beato Allamano opera della Scuola d'Arte Vincenzo Mussner.

A lato: la campana con l'effigie dell'Allamano e la scritta: «Esuli figli di Eva tutti migranti».

Manizales - Colombia

INIZIO DELL'ANNO DEL FONDATORE

Nel santuario di Nostra Signora di Fátima, a Manizales, assieme alla celebrazione della festa della Vergine del Rosario, patrona della città, e all'anniversario del 60° di professione religiosa del p. Salvatore Custodero, abbiamo dato inizio all'Anno del beato Giuseppe Allamano. Durante la celebrazione dell'eucaristia, presieduta dal superiore p. Carlos Olarte, il vicario parrocchiale p. Carlos Heano ha presentato alla gente, accorsa numerosa, la figura del nostro Fondatore. Si è soffermato soprattutto sui due suoi famosi assiomi, ripetuti tante volte ai primi missionari: «Prima santi, poi missionari» e «Fare bene il bene, nelle cose ordinarie, senza rumore e con perseveranza». Queste proposte di vita dell'Allamano hanno fatto breccia nell'animo dei nostri primi confratelli, che non le hanno più dimenticate, affidandole alla tradizione dell'Istituto perché non andassero perdute. Ciò che non si deve dimenticare è

che queste proposte non sono solo valide per i missionari e le missionarie, ma anche per la gente che intende seguire lo spirito dell'Allamano.

Nel presbiterio dominava una gigantografia dell'Allamano sorridente, quella del 50° di sacerdozio, curata e resa viva con delicati colori da p. Sergio Frassetto. È la stessa immagine che si ammira nel santuario della Consolata, accanto all'urna che contiene le spoglie mortali dello zio S. Giuseppe Cafasso, nella cappella a lui dedicata.

Quando mi trovavo a Torino, durante le mie vacanze, ne ho fatto stampare molte copie, di diversa dimensione, per distribuirle alle parrocchie e ai collegi dove operano i Missionari della Consolata. Così tutti i nostri confratelli in Colombia possono vivere questo anno speciale accompagnati dal medesimo sorriso del loro Padre.

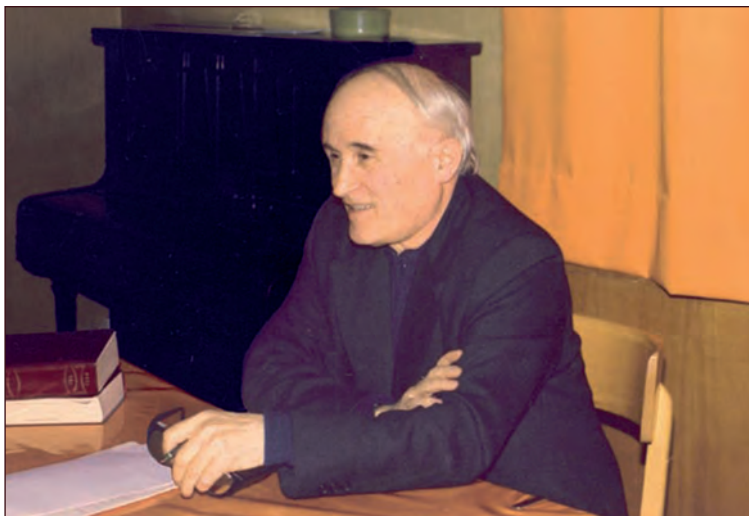
P. Agostino Baima, IMC



L'ALLAMANO IN 7 PUNTI

P. I. Tubaldo, in una conferenza ai formatori del nostro Istituto, tenuta a Roma nel lontano 1983, sostenne che il valore della pedagogia missionaria dell'Allamano va cercato nella sua personalità spirituale, prima ancora che nei suoi insegnamenti. Partendo da questa premessa, descrisse sinteticamente l'identità dell'Allamano in 7 punti, che poi sono 7 affermazioni. È un modo intelligente e interessante di descrivere l'identità interiore di un personaggio attraverso l'esame dei suoi comportamenti. Ognuna di queste 7 affermazioni è suscettibile di un grande sviluppo. Diversi altri studi sull'Allamano hanno approfondito e sviluppato quanto qui viene presentato solo in maniera succinta.

Siccome siamo convinti che questi 7 punti mantengano tutta la loro validità come se fossero scritti oggi, li offriamo volentieri ai nostri amici e lettori come spunti di riflessione durante questo "Anno del Fondatore".



- 1) L'Allamano aveva un fare semplice, affabile, disponibile, ma il fondo dell'ossatura della sua personalità era forte e robusto. Non fu certamente un "sentimentale", né uno "scrupoloso" e neppure un "estremista".
- 2) Fu un uomo ordinato e metodico. Per questo seppe attuare al massimo grado, specie nella formazione, il criterio della collaborazione.
- 3) Fu un uomo riflessivo e meditativo (anche nella pietà), per nulla amante del rumore e delle trombe dell'Aida. Di qui la sua lucidità di mente nel chiedere e nel dare consigli.
- 4) Fu un uomo dalle vedute vaste - questo è un capitolo meraviglioso - ma nello stesso tempo con i piedi per terra.
- 5) Fu un uomo di profonda pietà. Una pietà "piena", tale cioè da riempire tutta la sua vita: intensità spirituale, entusiasmo accompagnato dal senso della meraviglia...
- 6) Non volle fare il "canonico signore", tranquillo... beato. La nota caratteristica della sua vita è l'operosità. E volle dei missionari che lavorassero non per arricchirsi, ma per il solo amore delle anime.
- 7) Ebbe un intuito particolare nel conoscere le persone e nel valorizzarle. Ciò avvenne non solo nei riguardi del Camisasas.

Il segreto, oltre che nella "carità spirituale" (ma questa da sola non sarebbe bastata), sta nella sua capacità di "vera amicizia".

P. Igino Tubaldo, IMC

ENTUSIASTA DELLO ZIO GIUSEPPE CAFASSO



Non c'è dubbio che l'Allamano abbia avuto simpatia per i santi. I nomi di santi e di sante non si contano nelle sue conferenze formative. Li considerava protettori, ma soprattutto "modelli". Il modello per eccellenza, indubbiamente, era Gesù, seguito subito dopo da Maria. Di qualsiasi virtù parlasse, l'Allamano trovava sempre nel vangelo come Gesù l'avesse vissuta e proposta. È chiaro che gli veniva spontaneo ricorrere all'esemplarità del Signore, perché diceva: «Egli è modello di tutte le virtù». «Nostro Signore Gesù Cristo è venuto su questa terra non solo per redimerci, ma anche per essere nostro modello, nostra guida, nostro specchio». Tuttavia, anche i santi erano abitualmente indicati da lui come modelli. Esaminando le sue conferen-

ze, constatiamo che conosceva a fondo la dottrina e la spiritualità di molti di essi. Uno su tutti, però, era il "modello" sia per i sacerdoti che per i laici: S. Giuseppe Cafasso.

L'Allamano entusiasta del Cafasso. Fin da giovane seminarista, il Fondatore si impegnò a conoscere la dottrina di questo suo zio materno, di cui sentiva parlare molto bene e che, dai sacerdoti che lo avevano conosciuto, era ritenuto un santo. Maturando nella convinzione della santità dello zio, l'Allamano pensò che sarebbe stato un grande dono alla Chiesa di Torino, e non solo, diffonderne la conoscenza. Dietro consiglio di esimi sacerdoti, tra cui don Bosco, raccolse moltissime testimonianze. Inoltre, egli stesso aveva incominciato a

stenderne la biografia. Dopo avere riempito 33 fogli, arrivando fino all'ingresso del Cafasso nel convitto ecclesiastico, desistette. Più tardi, confidò che la ragione principale che lo aveva convinto a non continuare, oltre ovviamente ai numerosi compiti affidatigli dal vescovo, era «il vedermi incapace di ben esprimere la stima e la venerazione che osservavo in quanti l'avevano conosciuto».

Le iniziative intraprese dall'Allamano in favore della conoscenza del Cafasso furono molte: dall'esumazione e ricomposizione della salma (1891), all'edizione delle meditazioni e delle istruzioni degli esercizi spirituali ai sacerdoti (1892-1893), alle biografie scritte dal can. Giacomo Colombero (1895) e dal teol. Luigi Nicolis di Robilant (uscita postuma nel 1912) e, infine, alla traslazione della salma dal cimitero al santuario della Consolata (1896). Il vero impegno, però, fu richiesto dalla causa di beatificazione, iniziata il 16 febbraio 1895 presso il tribunale ecclesiastico di Torino e trasferita a Roma nel 1899. Senza esserne il postulatore, in pratica l'Allamano fu il motore che faceva funzionare tutto.

Egli si rese presto conto che il suo vincolo di sangue poteva essere ritenuto da qualcuno come la ragione di quanto stava compiendo in favore del Cafasso. Non era quella però la "vera" ragione e lo disse espressamente ai suoi giovani: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari». E durante la discussione della causa lo si sentì dire: «Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del convitto per cui, essendo succeduto a lui nel-

l'insegnamento e nella direzione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso».

Un aspetto è da sottolineare. Prima che agli altri, l'Allamano propose a se stesso il Cafasso come modello. Quanti ebbero la fortuna di conoscere entrambi non dubitarono di affermare dell'Allamano che era un "Cafasso redivivo". Il can. L. Boccardo, direttore spirituale al convitto, ora elevato agli onori degli altari, affermò: «Si potrebbe ripetere di lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo santo zio».

Quando, nel 1925, il Cafasso fu proclamato "beato", l'Allamano provò un'intima gioia. Quanti erano con lui a Roma riferirono che, durante la solenne funzione nella basilica di S. Pietro, sembrava "trasfigurato". Il p. Domenico Ferrero svelò un particolare che indica l'atteggiamento interiore dell'Allamano di fronte alla santità dello zio: «Nell'occasione di un'accademia tenuta in onore del novello beato Cafasso, tra l'altro si era accennato che ormai il Servo di Dio [l'Allamano] era l'unico erede del suo sangue. Questa frase gli rimase profondamente impressa, perché rispondendoci ad accademia finita, con accento pieno di convinzione, tra l'altro disse: "L'essere erede del suo sangue per me è un'umiliazione"».

La pubblicazione delle meditazioni e istruzioni ai sacerdoti. Come si è accennato sopra, l'Allamano curò la pubblicazione delle meditazioni e delle istruzioni che il Cafasso teneva durante gli esercizi spirituali ai sacerdoti, presso il santuario di S. Ignazio, in due volumi distinti, rispettivamente nel 1892 e 1893. Il primo volume, quello che contiene le meditazioni, porta una specie di lettera indirizzata ai sacerdoti, datata 20 giugno, a firma dell'Allamano. Pensiamo di fare cosa gradita ai lettori pubblicandola integralmente.

Ai venerandi Colleghi nel Sacerdozio

Il giorno 23 Giugno 1860 cessava di vivere in Torino in concetto di santità il sacerdote D. Giuseppe Cafasso Rettore del Convitto Ecclesiastico e Prefetto delle Conferenze di Teologia Morale al Clero. Rapito da morte prematura in età di soli 49 anni, la sua carriera sacerdotale fu breve di durata, ma tanto più lunga e feconda di opere; con un'attività prodigiosa, e più coi luminosi esempi delle sue virtù, egli lasciò in pochi anni così vasta e profonda traccia del suo ministero sacerdotale, che ancora oggi ne sono compresi di ammirazione quanti lo conobbero, ed il suo nome risuona benedetto non solo in Torino ma per tutto il Piemonte.

Quale sia stata l'opera di lui nell'insegnamento della Teologia Morale ai giovani sacerdoti, nelle frequenti predicazioni di Esercizi Spirituali al Clero, e nell'esercizio del sacro ministero al confessionale, al letto dei moribondi, nelle carceri, ed accanto ai condannati a morte; quale benefica e salutare influenza abbia esercitato sul Clero Piemontese in tempi difficilissimi; quanta parte abbia avuto nelle tante istituzioni di carità sorte allora in Torino; quali soprattutto le sue virtù eminenti e i doni soprannaturali che gli meritano dai contemporanei il titolo di modello dei sacerdoti; tutto ciò verrà ampiamente narrato nella vita che di lui si sta scrivendo e si spera di poter presto pubblicare.

Non ultima prova dell'attività straordinaria, per cui in pochi anni tanto bene ebbe operato, sono i suoi numerosi manoscritti di Teologia Morale e di predicazione, e tra questi parecchi corsi di meditazioni ed istruzioni per Esercizi Spirituali al Clero, da lui dettati per molti anni consecutivi nel santuario di S. Ignazio presso Lanzo. Prive ora queste prediche del calore e della vita

che ritraevano dall'accento e dal gesto del sacro oratore, esse non parranno più che una pallida figura di quelle memorabili meditazioni, le quali, al dire del nostro celebre can. Giordano loro assiduo uditore, scuotevano profondamente le stesse anime più fredde, e lasciavano un'impressione incancellabile in chi le udiva anche solo una volta.

Nondimeno, essendo frutto di lunga meditazione e di un voler giusto e profondo, esse rimangono pur sempre notevoli per pienezza di concetti e di sentimenti, per sodezza e precisione di dottrina morale, e più ancora per osservazioni ed applicazioni pratiche così originali ed appropriate da penetrare in fondo dei cuori e toccarne le più intime fibre.

Il tutto espresso con semplicità, vivacità ed unzione che rivelano un'anima piissima ed un cuore infiammato di zelo per la santificazione delle anime. Che se per la forma letteraria sono alquanto deficienti, e richiederebbero ancora ritocchi e correzioni, non credetti tuttavia doverveli fare, per timore che ne fosse falsato quel colorito che era proprio del servo di Dio nel parlare e nello scrivere.

Nutro fiducia d'aver fatto cosa gradita ed utile ai venerandi colleghi nel sacerdozio, presentando loro questo corso di meditazioni, al quale faranno seguito le corrispondenti istruzioni, e di poter così cooperare in qualche modo alla continuazione del bene fatto dal venerato mio zio e predecessore nella sua missione provvidenziale a vantaggio del Clero.

*Torino, 20 Giugno 1892
Can. Giuseppe Allamano
Rettore del Convitto Ecclesiastico
della Consolata*

DIRETTORE DI ESERCIZI SPIRITUALI

Come Rettore del santuario della Consolata, all'Allamano era pure affidata la cura del santuario di S. Ignazio, presso Lanzo (To), centro di esercizi spirituali per sacerdoti e per laici. «Quando egli ne prese la direzione - affermò un testimone oculare - gli esercizi erano alquanto in ribasso. Per la maggioranza di quanti vi partecipavano essi rappresentavano, più che un ritiro, un tempo di villeggiatura, specialmente per i laici. L'Allamano ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal teol. Luigi Guala, fondatore del centro, e da S. G. Cafasso. Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: "Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere le grazie del santo ritiro"».

A cominciare dal 1880, quando fu nominato rettore, ogni anno, durante il periodo estivo, l'Allamano si recava al santuario per dirigere i corsi di esercizi. Finché le forze fisiche glielo consentirono, non si sottrasse mai a questo servizio, che riteneva di somma importanza. Il suo principale obiettivo era di proseguire nel solco tracciato dal Cafasso. Diceva che «durante gli esercizi, passeggiando per quei corridoi, pensava che lì aveva camminato anche il suo santo zio, e che questo pensiero lo infervorava a rivestirsi del suo spirito per poterlo così comunicare ai sacerdoti affidati alle sue cure».

Come assicurò un sacerdote suo collaboratore, l'Allamano accoglieva personalmente quanti giungevano al santuario per partecipare agli esercizi spirituali: «Alla domenica sera si trovava personalmente sulla

piazza della chiesa per riceverli. Con la berretta in mano si complimentava con loro, faceva loro servire il caffè e, se erano sudati, li accompagnava subito in camera.

Durante gli esercizi poi, era tutto a tutti; era presente ad ogni funzione e ad ogni predica. Così pure a tavola disponeva che tutto fosse in perfetto ordine, e se vedeva qualcuno che non mangiasse, si interessava subito della sua salute. Era poi generoso in ordine alla retta che gli esercitanti dovevano versare». Sapeva scegliere con cura i predicatori. Lui non dettava meditazioni, ma la sua presenza era punto di riferimento per tanti sia sacerdoti che laici.

Ecco alcuni stralci di una testimonianza molto significativa di un certo Sig. G. Fioritta, che frequentò più di un corso di esercizi: «Li dirigeva in modo superlativo. Tutto era predisposto bene quando noi secolari arrivavamo lassù. Distribuiti bene gli incarichi da quelli minori ai maggiori, tutto si svolgeva come un orologio. Non lasciava senza ricompensa gli incarichi che affidava, benché chi li accettava intendesse compierli con retto fine della maggior gloria di Dio.

Riguardo poi il confessarsi, io so di molti esercitanti che andavano dal canonico [Allamano] nella seconda camera del suo ritiro a confessarsi e a spargere lacrime di pentimento o di consolazione. Volendo andarci anch'io, parecchie volte dovevo ritornare perché era già occupato da altri.

A tutti, sacerdoti e laici, il canonico dava un sublime esempio di serietà, facendo capire con la riservatezza nel parlare, con la voce sommessa, con il recitare con devozione le preghiere,



che là era un luogo di santificazione, non di villeggiatura. Egli non saliva mai né in cattedra, né sui gradini dell'altare per fare fervorini o dare avvertimenti, che si serviva per questo dei predicatori che sapeva scegliere molto bene, ma predicava continuamente con l'esempio.

I miei genitori che passarono un mese lassù all'albergo di S. Ignazio nel 1916, parteciparono a parecchie SS. Messe celebrate dal can. Allamano nel santuario ed ebbero l'impressione che chi celebrava la S. Messa così bene fosse davvero un santo. Io ebbi la ventura di servirgli qualche volta la S. Messa durante gli esercizi, che celebrava nella piccola cappella di S. Ignazio, molto per tempo, prima di suonare la sveglia. Nel silenzio profondo, con la sola assistenza di due o tre suore che erano addette alla cucina. La S. Messa celebrata da lui era veramente un mistero d'amore.

L'ultima volta che vidi il venerato canonico per l'appunto lassù, fu alla fine degli esercizi. Tutti ci affollavamo attorno a lui per salutarlo. Egli mi vide e con segno di particolare degnazione mi disse ciò che fu ed è per me un programma di vita in poche parole: "Allevi bene la sua bambina e ne faccia una santa". Voglia il Cielo per i meriti del canonico suo servo fedele, che io osservi un tanto programma». Anche sr. Maria degli Angeli, Missionaria della Consolata, riportò una testimonianza di suo padre: «Papà diceva che quando aveva potuto conferire un po' con il canonico Allamano in questi esercizi, si trovava soddisfatto da non desiderare più altro».

Durante quei giorni di ritiro spirituale era indispensabile garantire un clima di silenzio per favorire il raccoglimento, e quindi la preghiera e la riflessione. Uomo con i piedi per terra, l'Allamano sapeva comprendere le persone e, all'occorrenza,



chiudeva un occhio anche su questo punto. Per esempio, quando a compiere il corso di esercizi erano i sacerdoti, l'Allamano non dimenticava che essi andavano volentieri anche per incontrarsi tra di loro. Quasi

per scusarli, diceva: «Questi sacerdoti si vedono di rado e hanno bisogno di scambiarsi impressioni sull'esercizio del proprio ministero».

Quando, invece, il gruppo era di laici, poteva succedere che difettasse un po' di più il clima di silenzio. L'Allamano non si scomponne, perché mirava alla sostanza, e cercava di aiutare con la sua discreta presenza. Al riguardo lui stesso raccontò un simpatico aneddoto: «Per i laici il silenzio è ancora un problema. C'era una figlia che alla fine della settimana è venuta a prendere il padre, e sentivo che gli diceva in dialetto: "Li hai fatti bene gli esercizi?". - "Guarda, li ho fatti proprio bene, tanto che c'era uno che parlava e il rettore ha mandato me a dirgli di fare silenzio". - "Ma non è poi mica perché tu parlavi troppo?". E io là vicino sorridevo. Era proprio come diceva la figlia».

In seguito, il santuario di S. Ignazio divenne pure ambiente di riposo estivo per i giovani candidati alla missione. Per l'Allamano, invece, era piuttosto ambiente di lavoro. Tuttavia, alla fine di agosto del 1916, poté dire ai suoi giovani: «Vedete, quest'anno sono andato anch'io a fare passeggiate. Venendo vecchio divento più arzilla. Sono 36 anni che vado a S. Ignazio, 36 volte che faccio gli esercizi spirituali, eppure mi sono sempre accontentato di vedere la croce da lontano, da S. Ignazio. Ho preso il mio domestico e ho detto: "Andiamo! Facciamo una passeggiata alla croce". E sono andato fino là. Sono partito alle otto e sono arrivato verso mezzogiorno».

P. Francesco Pavese, IMC



Quando riportiamo il pensiero dell'Allamano, in genere ci riferiamo alle conferenze formative che teneva in casa madre ogni domenica ai missionari o alle missionarie, o anche alle sue lettere. Da uno studio comparato di queste fonti con le testimonianze processuali, emergono alcune sue espressioni che possiamo definire “nuove”.

La novità consiste nel fatto che esse non si trovano né nelle conferenze e né nelle lettere. Significa che i testimoni riportavano parole udite dall'Allamano, delle quali essi erano l'unica fonte, o una delle poche fonti, perché non c'è il corrispondente nelle conferenze e nelle lettere. È interessante prenderle in considerazione per arricchire la nostra conoscenza del pensiero dell'Allamano.

In genere, i testimoni si introducevano in questo modo: “Il Servo di Dio diceva...”, riportando poi la sua espressione alla lettera tra virgolette. Si tenga presente che, in questo campo, esiste un piccolo rischio di soggettivismo, in quanto i testimoni, anche senza volerlo, riferivano quanto avevano udito, però come essi lo avevano compreso

e come lo ricordavano dopo diversi anni. Ci può essere, quindi, qualcosa di loro stessi.

Queste “nuove” espressioni dell'Allamano, tuttavia, godono di una certa garanzia di autenticità, perché sono state riportate sotto giuramento durante il processo per la beatificazione.

Da questo numero della rivista, iniziamo una nuova rubrica, intitolata appunto: “Parole nuove”. Il titolo di tutti gli articoli, sarà sempre il medesimo: “L'Allamano diceva”.

Riportiamo solo le espressioni delle quali, dopo attento esame, non si è trovato traccia nelle conferenze o nelle lettere. Nell'archivio dell'Istituto, queste testimonianze sono raccolte in quattro volumi dattiloscritti. Di ogni espressione viene indicato il nome del testimone, il volume e il numero della pagina che la riporta.

L'auspicio è che, leggendo queste brevi pagine, la persona del nostro Fondatore sia sempre più conosciuta. Il primo tema che trattiamo è l'amore di Dio e del prossimo, e la dignità del culto.

AMORE DI DIO

Alle missionarie che chiedevano una parola del Padre, l'Allamano ammalato rispose: «Di loro che desidero che diventino tutte matte... ma... pazze di amor di Dio» (Sr. Giuseppina Tempo, I, 454).

Voleva che negli esercizi spirituali si predicasse anche sui novissimi, perché diceva: «Se l'amor di Dio non basta vi scuota almeno la considerazione dei novissimi [morte, purgatorio, inferno, paradiso]» (Sr. Chiara Strapazzon, II, 860).

Spiegava così a noi la giaculatoria "Domina in me, o Signore": «Da Lui, che è nel nostro cuore, partono tutte le nostre azioni, pensieri, parole, e ritornano tutte a Lui. Nostro Signore è nel cuore. Diriga tutto di lì, e noi pure indirizziamo tutto lì» (P. G. Gallea, III, 121).

Commentava le parole di Paolo "Vivo io, ma non io; in me vive Cristo (Gal 2,20)": «Ora, se è Gesù che pensa, parla, opera e vive in noi, non bisogna fargli fare brutta figura. Bisogna che noi operiamo bene» (P. G. Gallea, III, 123).

Lo sentii esclamare: «Sì, meglio schiacciare questo cuore piuttosto che una sola fibra non vibri d'amor di Dio» (P. L. Sales, III, 397).

Soleva dire: «Nella vita di pietà e religiosa, non sono da ammettersi vani timori, sospiri o vani sentimentalismi. Un atto di amor di Dio è quello che trasforma il nostro spirito e ci rende idonei al compimento del nostro dovere e all'attuazione della missione che la Provvidenza ci affida» (P. G. Barlassina, IV, 405 406).

AMORE DEL PROSSIMO

Diceva: «Non crediate, che perché sono africani, li possiate trattare in qualsiasi modo, sono più fini di noi. Quindi vanno trattati con molta finezza» (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 542 -543).

Confidava: «Quando provo un risentimento per chi mi ha offeso, lo reprimo subito, pregando per lui» (Mons. G. Nepote, II, 769).

Mi rispose: «Vedi, per canonizzare guardano tanto questo punto [carità verso gli ammalati]. Nel processo del nostro Venerabile [Cafasso] hanno esaminato bene se aveva carità con gli ammalati. Eh! Sì, bisogna aver cura degli ammalati. Talvolta bisogna curare il corpo per mettere a posto il morale» (Sr. Chiara Strapazzon, II, 875).

Per non umiliare i beneficiati, talora dice-

va: «Restituirà con comodo»; era inteso che non avrebbero restituito (Can. N. Baravalle, IV, 91).

Al teol. Bossa Bordana che aveva preso un ministero presso l'istituto delle "pentite" disse: «Siete domandati di andare a far del bene all'Istituto SS. Pietro e Paolo. Andate pure, che io ne sono molto contento. Ma perché non dite niente a me, e non mi fate partecipare del bene che compite? Attenti però... perché può esservi qualche pericolo, se non altro, per la vostra reputazione» (Teol. Bossa Bossana, IV, 156).

Mi disse: «Per un missionario non basta amare il prossimo come noi stessi, ma anche di più; e deve amare di più l'anima di quegli africani che non la propria vita materiale» (Sr. Maria degli Angeli Vassallo, IV, 208).

Avendo ricevuto una somma di denaro, soggiungeva: «Vedi, la Divina Provvidenza! C'è appunto una signora che ne ha tanto bisogno... ci sono anche vari Sacerdoti che vengono a celebrare alla Consolata. Ricevono l'offerta è vero, ma non basta per il loro decoro. Quindi, penso anche ad essi. Questi sono i primi poveri...» (P. D. Ferrero, IV, 483).

Parole ai Convittori, forse dello stesso Cafasso: «Siete sacerdoti; ricordate di essere sempre sacerdoti; in convitto facciamo una famiglia sacerdotale».

Aggiungendo un suo consiglio: «Mi raccomandando di avere tanta carità coi domestici. A proposito di questo: i domestici vi porteranno in camera i bauli e materassi; date

loro qualche mancia; è un lavoro di più che fanno; siate generosi; ricordatevi che nella vita avrete bisogno di piccoli servizi; la vostra generosità, ben inteso proporzionata, vi renderà facile anche l'adempimento dei doveri del vostro ministero. Ricordatevi, che da noi Sacerdoti quelli che rendono qualche servizio aspettano...» (Mons. E. Vacha, I, 130).

A un convittore che lo avvertì di un imbrogliatore che si faceva passare per aspirante al sacerdozio disse: «Bravo, così si deve fare; fortunatamente non riuscì ad imbrogliarmi. Lei però ha fatto bene ad avvertirmi; così dovremmo sempre fare tutti tra noi sacerdoti; questa è vera carità» (Mons. E. Vacha I, 150).

DIGNITÀ NEL CELEBRARE IL CULTO

Diceva: «Desidero che la nostra Comunità sia nata allo scopo per onorare nostro Signore con far bene le sacre cerimonie» (P. L. Sales, III, 379).

Però era convinto che «Ove la devozione esteriore non sia alimentata dalla fiamma interiore, non può né mantenersi, né edificare» (P. L. Sales, III, 404).

Ben sovente parlando di sacre celebrazioni diceva: «Non bisogna credere che il Signore non dia importanza alle sacre cerimonie, dal momento che le ha messe alla pari con i suoi comandamenti. «Osserva i comandamenti e le cerimonie»» (Can. G. Cappella, I, 244).

Portando l'esempio dei soldati: «Così noi dobbiamo sempre essere ordinati e fervorosi in tutto quanto riguarda il servizio di Dio» (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 549).

Siccome un canonico aveva fatto male le cerimonie, si accontentò di commentare: «Ciascuno fa quello che può» (Teol. A. Borda

Bossana, IV, 142).

Annetteva importanza alle cerimonie fatte bene dinnanzi ai non cristiani e diceva: «Anche da questo dipende la loro conversione» (Sr. Margherita de Maria, IV, 307).

Durante le vacanze a S. Ignazio, tra l'altro diceva: «Se si potesse vorrei lasciare qui tutte le altre scuole ed occupazioni per studiare sempre meglio le sacre cerimonie. Nei palazzi reali c'è il maestro delle cerimonie, e con che puntualità si eseguono, che importanza si dà alle medesime, per quanto piccole! Quanto più adunque non si deve fare nel servizio di Dio! Mi pare che questo sia il tempo meglio speso» (P. D. Ferrero, IV, 471).

Invitava a pronunciare bene il latino degli «Oremus», perché diceva: «Non vi è solamente il popolo che assiste alla santa Messa, ma vi sono pure persone colte che conoscono il latino» (P. T. Gays, I, 320).

A cura della Redazione

«L'AMICO DORME»

DISCORSO SULL'ALLAMANO A UN MESE DALLA MORTE

Mons. Giovan Battista Ressa, vescovo di Mondovì dal 1897 al 1932, durante il solenne funerale di "Trigesima" celebrato nel santuario della Consolata il 23 marzo 1926, tenne la commemorazione ufficiale dell'Allamano. Per seguire bene lo svolgimento del discorso, bisogna tenere presente che tra l'Allamano e il Ressa si era creata una profonda amicizia, fin dal tempo del seminario, essendo compagni di classe.

Il Ressa sostenne l'Allamano in tutte le sue iniziative, specialmente per la fondazione dei due Istituti Missionari. Assieme ai compagni di corso, partecipò alla celebrazione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale dell'Allamano al santuario della Consolata. Il rapporto di spontanea amicizia tra i due si intravede nella simpatica espressione che l'Allamano scrisse al Ressa per convincerlo a celebrare le nozze d'oro a Torino e non a Mondovì nel celebre santuario di Vicoforte: «Siamo vecchi e sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione... In Torino invece e nella Consolata resteremo ignorati». È sempre commovente rileggere questo discorso commemorativo del Ressa, anche perché è stato pronunciato in quel santuario da dove pareva che l'Allamano non si fosse mai allontanato. Purtroppo, per ragioni di spazio, ne dobbiamo omettere alcune parti. Conserviamo, però, il suo stile caratteristico, a volte solenne, come pure le citazioni in latino, come si usava allora nella predicazione.

«È Gesù, che lontano da Betania e nascosto nelle solitudini di Gerico, annunciava agli Apostoli la morte di Lazzaro con queste tre parole: "Amicus noster dormit - l'amico nostro dorme". Parole che solo furono intese bene, quand'Egli, giunto al sepolcro del morto da quattro giorni, lo richiamava a vita con la stessa facilità con cui avrebbe svegliato un dormiente. Per Lui la morte non è che un sonno. Venga egli perciò anche a noi, qui, in questa vera Betania dove tanti lo amano e stanno pregando attorno a questo monumento di morte, e ci ripeta la sua parola consolatrice: "Amicus noster dormit". Sì, il Can. Allamano fu un vero "amico di Gesù, un amico nostro, un amico che si è addormentato nel Signore". Perché non consolarci?

L'Amico di Gesù - Un santo sacerdote, ecco un vero amico di Gesù. Nessun dubbio che tale sia stato il canonico Allamano prima e dopo l'ordinazione sacerdotale; lo direi anzi un beniamino di Gesù, un sacerdote suo prediletto. Aveva da pochi giorni vestito l'abito chiericale, e per sette anni

divisi con lui e con gli altri compagni di corso la vita nella scuola, nello studio, nelle ricreazioni e passeggi, nelle opere di pietà.

Egli era il nostro modello per il fervore nella preghiera, per le comunioni frequenti, per l'attenzione ai professori, per l'applicazione allo studio, per la pazienza e amabilità con noi, per l'obbedienza, per lo splendore dell'angelica virtù. Non lo vidi mai turbato o irrequieto, sempre in pace, amato da tutti. Si sapeva da tutti che il più vicino al cuore di Gesù, il più amico suo era l'Allamano, cui nessuno avrebbe osato paragonarsi.

Non so tuttavia se altri godesse come me delle sue confidenze. Pareva preferirmi perché di carattere a lui più contrario, e più bisognoso della sua carità. Ed ho potuto così scoprire anche meglio le industrie sante colle quali restituiva a Gesù le grazie ricevute; in ciò sta appunto il segno dell'amicizia: la reciproca comunicazione dei beni. Mi diceva un giorno: "Che fortuna per noi! Possiamo farci molti meriti col fare tutto e sempre alla presenza del Signore e per amor suo; il piccolo diventa grande..."

Mi spiego ora perché il mio compagno fosse sempre così raccolto, silenzioso, puntuale, scrupoloso nelle cerimonie di chiesa, fervoroso in tutte le opere di pietà. Oh, avessi saputo approfittare dei suoi consigli, non sarei tanto povero davanti a Dio! Ma voi, giovani, fatene tesoro, e beati voi se saprete restare sotto lo sguardo di Dio, operare per amor suo e vivere così nella sua grazia. Egli non si lascia mai vincere in generosità colle anime che sanno darsi senza riserva.

Venne intanto il giorno della nostra ordinazione sacerdotale (6 giugno 1873). Il diacono Allamano per mancanza di età dovette attendere a settembre, e toccò a me celebrare la prima Messa in seminario, e distribuire la prima comunione. Sicché il primo cui diedi Gesù venuto allora nelle mie mani, fosti tu, diacono Allamano! E ricordo la commozione reciproca quando poco dopo ti avanzasti coi chierici di camerata a baciarmi le mani. Tre mesi dopo anch'egli era inginocchiato ai piedi dell'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi, che gli ripeteva in nome di Gesù: "Non dicam vos servos, sed amicos meos [non vi chiamo servi, ma amici miei]": e si alzava sacerdote con nella mano destra l'ostia e il calice, nell'altra le chiavi del cielo, sulle labbra la parola di Gesù, e nel cuore l'amore di lui e delle anime.

Lo rividi cinquant'anni dopo, qui, a quell'altare della Consolata, circondato dai compagni superstiti, da beneficati, da amici, da popolo devoto, per il suo giubileo sacerdotale. Aveva la fronte coronata di bianchi capelli, ma in tutto era ancora lui,

raccolto, devoto, maestoso, preciso nelle cerimonie, e ripeteva a ragione: "Entrerò all'altare di quel Dio che rallegra la mia giovinezza".

L'Amico nostro. Col salire al sacerdozio l'amico di Gesù era diventato anche "Amicus noster [amico nostro]", delle anime per le quali consumerà la vita. Sognava come ognuno dei suoi compagni di passare dal Convitto Ecclesiastico ad una vicecura in qualche paesello; ma l'obbedienza lo richiamava presso il seminario a continuare l'opera dell'indimenticabile canonico Soldati, nell'ufficio delicatissimo di direttore spirituale dei chierici. Agli insegnanti il coltivare le intelligenze, al direttore il plasmare i cuori e preparare le anime al sacerdozio.

Se qui si trovasse chi allora gli era stato suddito, dica qual Angelo buono incontrò nel teologo Allamano, qual padre amoroso a provvederlo in tutte le necessità, qual tenera madre a compatirlo e consolarlo! Trovò quasi un altro Gesù che preparava i discepoli all'apostolato. E il direttore era felice nella carica assegnatagli dall'obbedienza.

Altri disegni aveva su di lui la Provvidenza Divina. Si facevano sentir vivi in quei giorni nuovi bisogni in Torino e nella vasta archidiocesi. La città andava febbrilmente dilatandosi e migliorandosi nelle sue condizioni, mentre il santuario della Consolata, cuore dell'antico Piemonte, deperiva quasi abbandonato, ed era per di più senza il suo rettore. L'archidiocesi poi lamentava da qualche anno che il giovane clero non tro-



Mons. Giovanni Battista Ressa

vasse più all'ombra del santuario quella direzione pratica che, iniziata dal Guala con il Convitto Ecclesiastico, proseguita dal Servo di Dio il Cafasso e poi dal Bertagna, aveva per tanti anni portato a singolare altezza il clero piemontese. Il duplice caso pesava sul cuore di tutti, ma più del teologo Allamano, che di mons. Bertagna era conterraneo e che del Cafasso era per di più nipote da parte di madre e ne portava il nome di Giuseppe. Il Don Cafasso pregava certamente dal cielo; ed ecco cessare, quasi improvvisamente, ogni vento contrario.

“Va, disse un giorno una voce misteriosa a Francesco d'Assisi, va e ripara la mia chiesa”. “Va alla Consolata e ripara” disse l'obbedienza all'Allamano. Ed eccolo in giovane età già rettore qui, dove una pena gli stringe il cuore, un pensiero lo assilla del continuo: “Ripara, ripara”. La decisione è presa nonostante gravissime difficoltà finanziarie e tecniche... e dopo pochi anni ecco **ristorato** e ampliato il santuario, ricco di ori e marmi, servito da santo e numeroso clero, frequentato dalla città e dal Piemonte, tornato alla sua vita di prima Basilica e trono degno della Regina e Madre, Consolatrice degli afflitti.

Mancavano tuttavia i “paggi d'onore”, i messi da spedire attorno, onde riparare il tempio morale delle anime comprate a prezzo di sangue divino. Ed ecco l'altro miracolo: il Convitto Ecclesiastico presto si riapre, i giovani sacerdoti di nuovo attorno alla Sede della Sapienza, e il rettore ne sarà per anni anche maestro di conferenza pratica e modello di virtù.

Dopo tali conquiste poteva il canonico Allamano “l'Amicus noster” dire a se stesso: “Basta”. Ma il fuoco non dice basta mai; o si dilata o si spegne. Quando l'Apostolo prediletto [S. Giovanni] terminò la missione speciale di assistere la Madre di Gesù assunta in cielo, diventò missionario ed apostolo dell'Asia Minore, evangelista del mondo. L'Allamano, custode del santuario di Maria,

sente anch'egli il bisogno dell'apostolato.

Fin da chierico aveva sognato le Missioni. Impedito allora dai superiori, provvisto ora alle più gravi necessità, ecco il tormento della sua giovinezza. Ne soffre ed è ammalato, ma invierà **falange** di giovani missionari e missionarie sotto lo stendardo della Consolata a illuminare e consolare gli abitanti dell'Africa; loro porterà la luce e la verità cristiana, aprirà un campo vastissimo a quanti desiderano glorificar Dio e salvare le anime.

Ed ora non basta forse, o “Amico”? Sì, ma desiderava ancora dare un Protettore celeste alle sue opere. Chi dal cielo aveva ispirate queste opere e sostenute le sue forze fisiche e morali nel compierle? Per lui nessun dubbio che fosse il proprio zio materno, il Giuseppe Cafasso che tutti dicevano santo, che stabilì il Convitto su forti basi, e il santuario della Consolata frequentò con amore. Perché dunque non collocarlo sugli altari? Lo volle con fiducia e vi riuscì.

Or fa un anno Torino, Castelnuovo e il Piemonte erano in S. Pietro a Roma, per l'apoteosi di quel santo sacerdote, gemma del clero italiano e gloria delle nostre popolazioni. Era presente il nipote canonico Giuseppe Allamano, che al canto del “Te Deum”, come rapito, fissò a lungo gli sguardi nella figura gloriosa del beato; ma quando li abbassò, i suoi occhi erano pieni di lacrime, il suo volto pallido e sfinite, mentre mormorava forse come Gesù: “Pater, opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam [Padre, ho terminato l'opera che mi hai dato da fare]” (Gv 17,4).

Preparò ancora le feste solenni dello scorso luglio, lo rividi una seconda volta in ottobre alle Conferenze dell'Episcopato Piemontese, e mi salutava accennando alla nostra vecchia carcassa tenuta su per miracolo... e più non ci siamo incontrati quaggiù. Era l'ultimo addio. L'Amico di Gesù e l'Amico nostro stava per addormentarsi nel bacio del Signore.

L'Amico dorme. Oh pregate, Voi tutti, conoscenti, amici, figli suoi! Fermatela quella mano che si avvanza per chiudere i suoi occhi col sonno della morte! Che pena per Torino e per il Piemonte all'annuncio della sua grave malattia! Quante suppliche e lacrime in questo santuario perché il rettore venisse ancora conservato! Che giorni di angoscia, che notti lunghe!... Ma per parte dell'infermo quanta rassegnazione alla divina volontà! Quali parole di esortazione e di conforto ai piangenti! E quanti sguardi e baci al suo Crocifisso!

Alle ore quattro del 16 febbraio, mentre il mondo preparava le sue ultime pazzie carnevalesche, alla vigilia delle "Sacre Ceneri", egli, il canonico Giuseppe Allamano, dopo aver per 52 anni offerto sugli altari il Divino Sacrificio della Croce, sulla croce di un misero lettuccio, in povera cella di questo convento consumava il sacrificio di sua vita, e anch'egli "obdormibit in Domino [si addormentò nel Signore]".

Chi nel visitare la salma in quella stanzuccia o nella camera ardente fra pochi lumi e sotto lo sguardo del beato Cafasso; ...nell'osservare l'aureola dei bianchi capelli, i lineamenti del volto immutati, le bianche mani stringenti una corona e il Crocifisso, tutto in un'atmosfera di santità e di pace, che non ha ripetuto a se stesso: "Amicus noster dormit?" - "Suora, questo morto non fa paura; e sono tutti così i morti? R. Sì, quando la loro anima è già in paradiso". - "Mamma, perché tanti fan toccare le medaglie e corone al canonico? R. Perché è un santo" (Cronaca del giorno). E il popolo di Torino non ha detto anche la sua parola, come quello di Roma alla morte di S. Cirillo, venuto dalla Slavonia a dar conto al Papa della sua Missione? Vi

mori, ma il trasporto suo, più che il funerale di un morto, parve il trionfo di un santo. E "vox populi, vox Dei [la voce del popolo è voce di Dio]".

Quanta fiducia che l'anima grande del nostro amico addormentandosi quaggiù abbia aperto gli occhi alla luce del cielo! Che le tante sue virtù e opere buone, le croci che incontrò sempre per via rassegnato fino all'ultima della morte, gli abbiano presto aperto le porte del paradiso! Egli però insegnava essere quasi impossibile ad un'anima camminare per il turbinio polveroso del mondo ed andarsene esente, mentre l'occhio di Dio trova macchie anche nella luce del sole. Raccomandava fino all'ultimo di non dimenticarlo, ma di pregare per lui, mentre egli avrebbe pregato poi sempre per i suoi amici e figli. Perciò anche questo sacrificio di trigesima per il suo riposo, e le preghiere e le lacrime vostre, o ammiratori, amici e figli del canonico Allamano.

Ma tu, o canonico Allamano, non dimenticare poi quanti rimasero quaggiù desolati a piangere; e prega anche per chi depose, soffrendo, un sì misero fiore sulla tua tomba; e tieni lontano da lui la minaccia evangelica: "Erano due che lavoravano nello stesso campo: Unus assumetur et alter relinquetur [uno è preso e l'altro lasciato]" (Mt 24,40)».

Mons. Giovanni Battista Ressa



Santuario della Consolata: la partecipazione del popolo ai funerali del "Rettore" Giuseppe Allamano.

L'ALLAMANO E S. GIOVANNI BATTISTA

Il metodo pedagogico dell'Allamano, formatore di missionari, proponeva molti santi come modelli di vita e di apostolato. Questo metodo non era necessariamente legato al suo tempo. Conserva anche oggi la sua validità, perché si fonda su valori garantiti e perenni. Ecco perché, anche durante l'anno 2014, continueremo con piacere questa rubrica e proporremo all'attenzione di quanti seguono la spiritualità dell'Allamano tre personaggi di prim'ordine del Nuovo Testamento con i quali egli ha saputo intessere un rapporto privilegiato. Fa piacere notare che l'Allamano, dopo Gesù, la Madonna e S. Giuseppe, abbia saputo evidenziare subito questi grandi personaggi del Nuovo Testamento, perché sono una garanzia della fede a partire dalle origini. Essi sono: Giovanni Battista, Pietro Apostolo e Paolo di Tarso. Di essi non pubblicheremo il profilo, perché sono conosciuti.

S. Giovanni Battista è il "Patrono" della Chiesa di Torino. L'Allamano approfittava della festa liturgica per ricordarlo ai suoi giovani: «Domani è la festa di S. Giovanni; è la festa di Torino perché è il patrono della Diocesi»; «Non è festa di precetto, ma per noi che viviamo sotto l'ombra di Torino è come di precetto».

Nelle conferenze formative dell'Allamano, il nome del Battista appare 15 volte in quelle ai missionari e 12 in quelle alle missionarie. Il Precursore del Messia merita una riflessione propria, perché l'Allamano lo presenta sempre in rapporto alla missione di Gesù e della Chiesa.

Sembra che non sapesse quali termini più idonei usare per affermare l'identità missionaria del Battista. Ecco come si esprimeva: «S. Giovanni si può dire che fu missionario, primo missionario, quindi nostro modello»; «S. Giovanni fu il tipo e modello del missionario»; «È un tipo di missionario nella vocazione, nella preparazione e nella vita apostolica».

Certamente l'Allamano non si limitò a queste affermazioni di principio, ma andando al pratico indicò il rapporto che voleva ci fosse tra le caratteristiche del Battista e quelle dei suoi missionari. Vediamo come.

Vocazione del Battista e del missionario. «Il Signore lo predestinò a "preparare le vie del Signore (Lc 1,76)"; "mi chiamò dal seno materno (Is 49,1)", e venne santificato nella visita di Maria SS. Anche voi per speciale grazia di Dio foste da tutta l'eternità predestinati non solo alla creazione, al cristianesimo, ma all'apostolato. Perciò il Signore vi arricchì di un corpo sano e di un'anima capace di amarlo e farlo conoscere ed amare da chi non lo conosce o non lo apprezza. Ringraziate della preferenza a voi usata».

Gli elementi contenuti in questo schema della conferenza del 24 giugno 1918, sono stati sviluppati anche in altre occasioni.

L'Allamano precisò che la santificazione del Battista nel seno materno era avvenuta tramite Maria. Su questo aspetto egli era particolarmente sensibile. Nella festa della "Visitazione" di Maria a S. Elisabetta, 2 luglio 1916, così si esprese: «Poteva il Signore direttamente santificare S. Giovanni Battista; no, volle farlo per mezzo di Maria, ispirandole di andare». Ed esclamò: «Vedete la potenza della Madonna!».

Circa la vocazione dei suoi missionari, l'Allamano spiegò che essa è analoga a quella del Battista, cioè proveniente fin dall'eternità: «S. Giovanni doveva preparare la via al

Messia e così voi. Pare un caso che siate qui, ecc. ma non è un caso; il Signore non fa niente a caso. È lui che vi ha preso».

Preparazione e corrispondenza del Battista e del missionario. «S. Giovanni corrispose alla divina chiamata e si diede a ben prepararsi coll'innocenza della vita, colla preghiera e lo studio delle S. Scritture; ed ancor giovane per fuggire ogni male e cattivo esempio si ritirò nel deserto, a vivere di penitenza. E voi, ricevuta la prima educazione dai genitori, vi ritiraste in questa santa casa, lontana dai pericoli del mondo; e qui attendete a formarvi nella preghiera, nello studio e nella mortificazione delle passioni all'alta vostra missione».

La corrispondenza alla vocazione e la preparazione alla missione erano priorità irrinunciabili per l'Allamano. Per questo insisteva: «S. Giovanni ha fatta una preparazione come voi, e come si è preparato? Prima si è santificato. Nessuno può ascendere se non si viene su con virtù sode, con studio, ecc. Ci sono due cose, due modi di preparazione. La prima la fa Nostro Signore col chiamarvi, col tirarvi qui, colle grazie insomma di tutti i giorni, quelle grazie che servono per farvi buoni. Ecco la grazia di Dio che qui è abbondante, il Signore fa tutto quello che può fare perché non manchiate di nulla, sia per l'anima e anche per il corpo. E adesso sta a voi fare quello che ha fatto S. Giovanni Battista. Lui è stato confermato in grazia, noi, nel battesimo, se non confermati in grazia abbiamo ricevuto tanti aiuti per fuggire il peccato. E poi tanti mezzi per santificarci, prediche, letture, avvisi e consigli dei superiori, stimoli per le virtù, ecc.».

Ardore apostolico del Battista e del missionario. «S. Giovanni uscito dal deserto alla voce di Dio, si diede alla predicazione, per preparare la strada nei cuori a



S. Giovanni Battista, opera di Tiziano Vecellio.

Nostro Signore Gesù Cristo. Dimostrò nel suo ministero grande forza sino alla morte, e somma umiltà fino a stimarsi indegno di sciogliere i legami dei sandali di Gesù, cercando di abbassare sé e solo fare conoscere ed amare il Salvatore: “bisogna che io diminuisca...(Gv 3,30)”. Queste sono le virtù caratteristiche del missionario, che in tanto farà del bene in quanto sarà umile, tutto attribuendo a Dio. E questo attacco ed abbandono in Dio lo sosterrà nelle fatiche, nei dolori e disinganni, e lo farà forte sino alla morte».

Le virtù del Battista e del missionario. Nella conferenza del 24 giugno 1915, quella cioè nella quale il Battista è stato presen-

tato come «il tipo e il modello del missionario», l'Allamano si soffermò soprattutto sulle «virtù» caratteristiche: «Per parte sua il Battista corrispose alle grazie di Dio con tutto l'impegno nel prepararsi idoneo, cioè colla "penitenza", coll'"umiltà", colla "castità" e collo "zelo"».

L'Allamano, nella stessa conferenza, si è lungamente soffermato a spiegare una per una queste virtù e ha cercato di incarnarle nella vita dei suoi missionari. Anzitutto, la penitenza: «S. Giovanni era lui solo in famiglia, giovane, ebbene, no, ha lasciato tutto, e si è ritirato nel deserto, vestiva di pelli e viveva mangiando il puro necessario. E ancora mangiava cibi bassi. Ecco la penitenza; ma direte: era un santo. Sì, ma si preparava per riuscire un buon missionario. E anche voi per prepararvi dovete fare se non penitenze grosse, dovete avere lo spirito di penitenza, e non solo interna, ma anche esternamente. Mortificazioni non come quelle, ma lo spirito di mortificazione». E dopo avere indicato forme concrete di piccole penitenze, concluse: «Basta, mi avete capito. Il Rettore ripete sempre le stesse cose, sì, ma davanti a S. Giovanni Battista, che ha fatto tanto, mi pare che possiamo fare qualche cosa anche noi».

Circa l'umiltà, l'Allamano riprese le parole pronunciate dal Battista quando fu interrogato sulla sua identità: «Vedete come era umile S. Giovanni Battista. Quando sono venuti a domandargli se era il Messia ha risposto: "non lo sono". E allora, "sei tu Elia? Sei tu un profeta?" - "No, no". E allora perché predichi se non sei Elia, né un profeta? Se non sei né questo né quello? E lui, umile, ha risposto: "Io sono una voce che grida nel deserto" (cf Mt 3,3; Mc 1,2-3; Lc 3,4; Gv 1,22). Una voce! Ecco l'umiltà che fugge la voglia di attribuire a sé molto. Avrebbe potuto dire: "È vero che non sono il Messia, ma sono stato santificato prima di

nascere, sono questo e quello, farsi il panegirico, poteva, vedete, farsi il panegirico, e invece? Così quando viene a lui Nostro Signore a farsi battezzare. Egli acconsente solo per ubbidienza. E dice: "Io non son degno di sciogliere i suoi legaccioli". E poi quando doveva cominciare nostro Signore la sua vita pubblica, lui è scomparso».

Per la castità: «Vedete, per la castità nessuno gli ha potuto dire nulla; ed è stato sempre puro, ha avuto sempre un amore grande alla purezza. Si è sempre tenuto alla presenza di Dio, ed era così fermo che rimproverava Erode. E se non fosse stato lui puro, Erode gli avrebbe potuto dire: "Cosa vieni a rimproverare me? Guarda te stesso". Ed invece lui era puro ed Erode non ha mai potuto dirgli nulla. Così voi, bisogna imparare a tener gli occhi a posto, non voler sentire e veder tutto. Non dico di essere scrupolosi. Non bisogna essere curiosi. Che cosa importano tutte queste cose? Solo Dio basta. Così anche voi quando andrete in mezzo agli altri potrete dire chiara e netta la verità. Se no, dicono: "Dici a noi e tu?". E se invece vedono che fate il vostro dovere dicono: "Come è delicato il padre! È fino!"».

Infine, per lo zelo: «Vedete, S. Giovanni fu "mandato da Dio", e per che cosa? Per annunciare la venuta di Nostro Signore, per mostrarlo, per preparare la strada ecc. "Ecco l'Agnello di Dio (Gv 1,29)". S. Giovanni doveva preparare la via al Messia e così voi. Sarete missionari, e preparerete la strada a Nostro Signore in mezzo ai pagani; direte loro: "Voi non conoscete ancora il Signore, ecco che Egli viene". Avete una missione che sembra a quella di S. Giovanni Battista quando l'ha mostrato alle turbe, ecco che viene: "Ecco l'Agnello di Dio", così come tanti S. Giovanni Battista. Lui aveva la missione perché era mandato da nostro Signore, e così pure voi».

P. Francesco Pavese, IMC

I MIRACOLI DI S. GIUSEPPE CAFASSO

Tra le opere dell'Allamano occupa un posto di rilievo per importanza quella di avere promosso e seguito la causa di canonizzazione dello zio S. Giuseppe Cafasso. Questo impegno gli ha richiesto energie, tempo, come pure denaro. Ad un certo punto sembrava che il Cafasso non volesse "fare i due miracoli" necessari per la beatificazione. L'Allamano un po' se ne rammaricava, ma poi sapeva superarsi e trovare ragioni superiori per rimanere sereno e fiducioso. Attualmente anche noi attendiamo un miracolo per intercessione del beato Allarmano, di modo che la competente autorità della Chiesa possa procedere alla sua canonizzazione. Ecco alcune espressioni dell'Allamano che ci fanno capire la sua preoccupazione riguardo la causa dello zio e come era capace di superarla.

Conferenza del 15 febbraio 1921.
«Ebbene, l'avete pregato il Cafasso? Quel sant'uomo è testone! Non vuol far miracoli: dobbiamo stentare! Magari li fa poi dopo. Pensa solo agli altri, e non pensa a sé».

P. Guido Bartorelli. «Nel 1923 e 1924, la causa del Cafasso andava a rilento. I miracoli o non c'erano o erano dubbi. Una domenica il Rettore ci disse: "Che il Cafasso sia un santo non ne dubito. Perché non fa miracoli allora? Io, fossi nella sua situazione, li farei per gratitudine e per soddisfare quanti confidano in me"».

P. Vittorio Merlo Pich.
«Andando a Roma per la causa di beatificazione dello zio S. Giuseppe Cafasso, ci diceva: "Quel benedetto uomo prima di morire aveva pregato il Signore di essere dimenticato, ed ora non fa i miracoli, e mi fa spendere tempo e denaro!". Gli dissi che anche noi avevamo bisogno di miracoli da lui: io offrivo il male, lui mettesse il resto».

Caterina Mondino. «Parlava del beato

Cafasso; diceva: "pregate anche per questo, aspettiamo che faccia un miracolo e lui non vuole farlo. Quando era su questa terra era tanto umile, che nemmeno adesso che è in Cielo non vuol fare un miracolo. Eppure adesso non ha più paura di insuperbirsi"».



P. Domenico Ferrero.

«Del resto - soggiunse l'Allamano - io non perdo mica la pace, la tranquillità per questo! Noi abbiamo fatto tutto quanto si poteva; se il santo non vuol manifestarsi, non vuole questa gloria in terra, oh ben! Pazienza! Io ho più interesse a salvare anche una sola anima infedele, che a riuscire in un processo di canonizzazione, perché penso che anche Dio ne è più contento e ne riceve maggior gloria».

Can. Luigi Mollar. «Quando lo vidi per l'ultima volta a Roma in occasione della solenne beatificazione del Cafasso, nel salutarmi con una stretta di mano si congedò mestamente sorridendo ed esclamando: "E dopo questo... canterò anch'io il *Nunc dimittis*!"».



STIA TRANQUILLO CHE GUARIRÀ

Ritenendosi il “tesoriere” della Consolata, l’Allamano aveva il coraggio di presentare con fiducia alla Madonna le necessità della gente. Abbiamo molte testimonianze di persone che, attraverso la preghiera dell’Allamano, assicurano di avere ottenuto favori speciali. Se l’Allamano, ancora su questa terra, era così ascoltato dalla Madonna, come lo sarà adesso che vive in Cielo? Ecco due testimonianze che ci parlano dell’intercessione dell’Allamano presso Dio e la Madonna, una del secolo scorso e un’altra di questi giorni.

Testimonianza rilasciata il 15 ottobre 1933: «Nel 1902, essendomi ammalato di bronchite acuta, da S. Genesio di Castagneto Po venni a Torino per chiedere la grazia alla SS. Consolata, verso la quale la mamma mi aveva instillato grande devozione e fiducia. Dopo essermi confessato a comunicato, passai in sacrestia dove si trovava pure il can. Allamano. Rispondendo al mio saluto mi assicurò: “Stia tranquillo che guarirà certamente”. Ritornato a casa, dopo appena due giorni, mi sentii guarito e oggi, dopo 30 anni, posso assicurare di non avere più avuto alcuna malattia, pur avendo fatto il militare.

Faccio notare che la malattia era ritenuta così grave, che il dottore mi aveva persino consigliato di uscire di famiglia, per paura di contagio. La malattia durava già da più di tre mesi e andava sempre più aggravandosi, tanto che il dottore temeva che fosse già compromesso il polmone.

Con riconoscenza. Mazzucco Giuseppe».

"CIAO, SONO GUARITO"

«31 maggio 2013, ore 8,00. Squilla il telefono e sento: "Ciao, sono guarito". È la voce di Teresio, carissimo amico, che mi annuncia la sua guarigione da una depressione che lo opprimeva da anni. È stata una notizia che mi ha fatto gridare di gioia e con Teresio abbiamo subito ringraziato il Signore, la SS. Consolata e il Fondatore.

L'amicizia con Teresio Boetti risale agli anni del dopoguerra, nelle file dell'Azione Cattolica, quando lui era il delegato degli aspiranti e io dei giovani, ben 70 anni fa, nel 1944. Allora io ero liceale e lui si preparava da privatista al diploma di geometra. Memorabile è stato il viaggio a Roma per il raduno dei "baschi verdi", ai tempi di Gedda e Carretto. Poi i nostri cammini si sono divisi: io sono entrato tra i Missionari della Consolata e lui ha svolto la professione di geometra. Quando sono partito per il Kenya nel 1958, mi ha raggiunto a Venezia in "vespa" per augurarmi buona missione e salutarmi. Al mio ritorno, dopo dieci anni, lui era sposato. Ci siamo raccontati le nostre esperienze e così la nostra amicizia si è rinsaldata ancora di più. Io sono ancora tornato in Kenya e lui ha continuato il suo lavoro di abile costruttore. Negli anni Novanta, con la moglie e i cognati, è venuto a trovarmi in Africa. Sono stato felice di fargli vedere quanto anch'io avevo realizzato, con l'aiuto di Dio, sul piano sociale: scuole, dispensari, case, cisterne per l'acqua, ma specialmente le nostre comunità cristiane. Altri addii e arrivederci.

Al mio ritorno definitivo, per ragioni di salute, l'ho ritrovato molto cambiato, a causa di una depressione che gli aveva tolto ogni entusiasmo e coraggio, per trascorrere felice una meritata stagione autunnale della vita, con la moglie e attorniato da figli e nipoti. Gli ho subito parlato della possibilità di superare quella crisi con l'aiuto del Cielo. Con la moglie Carla, con alcuni confratelli e con amici dei missionari abbiamo iniziato non solo una novena, ma una catena di preghiere per intercessione dell'Allamano, al fine di ottenere la grazia della guarigione di Teresio. Senza scoraggiarci, abbiamo continuato a pregare per sei mesi e più.

Prima della telefonata definitiva, la signora Carla mi aveva detto che Teresio stava un po' meglio. Allora ho chiesto a tutti di intensificare le preghiere e, il 31 maggio festa della Visitazione di Maria, la Consolata ci ha davvero "consolati" tutti con la guarigione completa di Teresio. Sono andato apposta da Torino a Barge, nostro paese natale, per incontrarlo e complimentarmi con lui. Assieme abbiamo ringraziato il Signore, la SS. Consolata e il nostro Fondatore. Con questa mia testimonianza, intendo confermare che il beato Allamano continua a seguirci dal Paradiso e ad aiutarci con la sua potente intercessione. Lui stesso, quando era tra noi, aveva promesso: «Dal Paradiso vi aiuterò ancora di più».

P. Antonio Roberti, IMC



Teresio Boetti e p. Antonio Roberti.



O Dio nostro Padre,
ti ringraziamo
per aver annoverato
Giuseppe Allamano
tra i Beati della Chiesa.
Egli ha fatto risplendere tra noi
la tenerezza della tua paternità,
ha onorato Maria Consolata
come Madre piena d'amore
e ispiratrice della Missione
tra i popoli.

Ti chiediamo ora
di donare alla Chiesa
la gioia di venerarlo tra i santi
come testimone esemplare
dell'annuncio di Gesù
e del suo vangelo.
Umilmente
ti supplichiamo di esaudire
per sua intercessione
quanto il nostro cuore,
con fiducia ti chiede.
Per Cristo nostro Signore.

Amen